

Mitologia di una pandemia

Dove si racconta come la grande pandemia cominciasse con un goal

Damiano Colazzo

Pediatra di famiglia, ASL Bari

Siamo a La Gloria, Stato di Veracruz, Messico, febbraio 2009.

Anche quella mattina, Edgar Hernandez, sveglia ragazzino di 5 anni (*vedi foto*), era andato con i suoi amici a disputare la consueta partita di calcio, su un campo improvvisato, racchiuso com'era dai recinti gremiti di suini della Smithfield Foods, multinazionale USA, fornitrice di bistecche del mercato americano.

Edgar non era certo quello che si dice un campione e quindi il suo ruolo in campo era quello di difensore "fisso". In altre parole non doveva in alcun caso allontanarsi dai dintorni della propria area di rigore, rappresentando egli l'estremo baluardo di interdizione delle azioni avversarie, prima del portiere. Le partite si svolgevano quindi lontano da lui, quasi nonostante lui, in un territorio, la cui frequentazione gli era, per un oscuro motivo, vietata.

Quella mattina, però, la storia gli avrebbe offerto una straordinaria possibilità di rivalsa: quel lancio filtrante sembrava proprio indirizzato a lui: dinanzi a sé si stendeva un'intera fascia di campo assolutamente libera. Non poteva rinunciare. La palla schizzava sulle pozzanghere, incrementando così la sua velocità e a Edgar sembrava irraggiungibile.

Improvvisamente il portiere avversario gli si parò dinanzi e a quel punto la decisione fu tutt'uno con il movimento: si ritrovò in terra, e quella scivolata gli sembrò interminabile, fino a quando la punta del piede destro riuscì a toccare appena la sfera che si diresse lentamente verso la porta.

Edgar si ritrovò con il viso sotto la staccionata di uno dei recinti, a tu per tu con il muso gocciolante di un maiale che gli alitò addosso.

Fu così che quel virus misterioso, nato dal casuale riarrangiamento genetico di particelle virali di derivazione suina e aviaria, giunse a stretto contatto con le mucose respiratorie di Edgar.

Avidi recettori epiteliali accolsero gli antigeni virali stabilendo con loro un solido legame. Il genoma del virus, sfruttando parassitariamente il DNA delle cellule respiratorie di Edgar, cominciava a replicarsi in maniera esponenziale: nuove cellule venivano infettate e una cascata di mediatori chimici metteva in subbuglio il sistema immunitario del nostro terzino.

Dopo poche ore comparvero febbre altissima, cefalea violenta, mal di gola e una tosse squassante, espressione di una grave pneumopatia che lo portò all'insufficienza respiratoria e al ricovero in ospedale.

Ecco: Edgar Hernandez era il paziente zero della pandemia influenzale A(H1N1): tutto cominciò da lì. Da quella scivolata, da quel maiale.

Nel giro di pochi giorni tutti gli abitanti di La Gloria presentarono gli stessi sintomi e nel giro di alcune settimane l'infezione raggiunse le località vicine. Le autorità sanitarie tendevano a sottovalutare la portata di quell'infezione, che appariva molto simile a una comune influenza; ma quando si verificarono i primi decessi e la contagiosità si rivelò elevatissima, gli organismi di controllo sanitario internazionali espressero serie preoccupazioni.

Intanto Edgar, il paziente zero, era guarito e aveva fatto ritorno nella sua modesta abitazione. Non poteva certo immaginare di essere, proprio lui, il responsabile di tutte quelle riunioni di commissioni nominate dai ministeri della sanità di mezzo mondo. L'OMS, intanto, aveva promosso l'infezione al ruolo di pandemia e nei mesi successivi erano state allertate le autorità di frontiera di quasi tutti i Paesi del mondo. Mentre commissioni mediche emanavano quotidianamente linee guida, le azioni delle aziende farmaceutiche produttrici di farmaci antivirali e di vaccini schizzavano alle stelle. Nelle menti dei viaggiatori che, con le mascherine sulla bocca, vagavano per le sale degli aeroporti si materializzavano gli spettri della grande epidemia spagnola del 1918 e i ricordi letterari de *La Peste* di Camus: il conflitto fra il

pragmatismo illuminato del dottor Rieux e il fatalismo religioso, intriso di accenti profetici sulla ineluttabilità del giusto castigo divino contro un'umanità peccatrice, di padre Paneloux, apparivano straordinariamente vicini. La mitologia che nel corso dei secoli aveva alimentato la paura degli uomini riguardo alla furia distruttrice della "pestilenza", che sfuggiva a qualsiasi controllo, sembrava oggi bussare alle nostre porte e l'uomo appariva più che mai disarmato, impaurito e racchiuso in un guscio formato da sospetti che gli facevano apparire ogni simile come un potenziale untore.

Tutte queste paure dovevano dimostrarsi infondate. Nel giro di pochi mesi la gravità dell'infezione apparve molto meno severa del previsto e tutte le simulazioni degli epidemiologi si rivelarono erronee: tutte sbagliate.

Nulla di questo panorama da fine del mondo aveva però varcato la soglia della casa di Edgar. La sua vita era ripresa normalmente: andava nuovamente a scuola, litigava con i fratelli, guardava la TV, ma il piccolo sentiva che qualcosa era cambiato. I suoi compagni lo salutavano più calorosamente ed Edgar si sentiva fiero di tanta considerazione: quel primo goal aveva cambiato la sua vita e lo aveva fatto crescere improvvisamente. ♦

EDGAR HERNANDEZ, IL PAZIENTE ZERO DELL'INFLUENZA A(H1N1)



Per corrispondenza:
Damiano Colazzo
e-mail: colazzo@tin.it